SPAGNA

# Ora svaniscono i fantasmi franchisti che il centrismo non aveva sconfitto

Nostro servizio

MADRID — *Le solite mani anonime, che fino all'altra notte tracciavano parole d'ordine e insegne fasciste sui muri di Madrid, hanno scritto a due passi dal Prado «No al governo dei rossi». Il problema, per quella parte della Spagna orfana di Franco, non è di sfumature di colore: il problema è che dando il potere al PSOE gli spagnoli hanno voluto seppellire per sempre il franchismo, estirpare dalla Spagna quella pianta malsana che attraverso l'UCD centrista e la sua burocrazia aveva continuato a proliferare negli usi e costumi del potere, nella vita amministrativa, politica e culturale della «transizione».*

## La collera della destra

*Questo è il senso profondo di ciò che è accaduto qui con le elezioni del 28 ottobre, dopo quaranta anni di dittatura e dopo sette anni di una faticosa, ambigua e balbettante transizione che, a parte i grandi momenti della legalizzazione dei partiti e della Costituzione, non aveva prodotto nulla di convincente sul piano della trasformazione dello Stato e della società: ed è questo che l'estrema destra, e tutte le forze più o meno occulte che stanno alle sue spalle, sentono con esasperante acutezza più di qualsiasi altro spagnolo che, senza essere socialista, ha ravvisato nel PSOE la sola forza politica di sinistra capace di garantire il «cambio».*

*Da questo punto di vista si possono fare, e le abbiamo fatte, moltissime riserve sui limiti del programma economico socialista, si possono criticare, e li abbiamo criticati, quei primi passi di carattere congiunturale che sembrano dare più spazio agli aspetti monetari che agli aspetti sociali della crisi, ma è chiaro che il «cambio», per tutti gli spagnoli e in questa prima fase di gestione socialista del potere, è situato altrove ed è già cominciato con l'insediamento di un governo il cui presidente, il cui vice-presidente e i cui quindici ministri appartengono tutti, salvo uno, alle generazioni nate durante o dopo la guerra civile e hanno tutti militato, a partire dagli Anni Sessanta, in organizzazioni giovanili antifranchiste. E anche questo è importante per spiegare la collera della destra davanti a questo «cambio» che non è solo fisico ma che, a partire dalle biografie di ciascuno, è politico per un paese dove il cadavere di Franco era rimasto nascosto negli armadi del potere durante tutta la transizione.*

*In Spagna è dunque accaduto uno sconvolgimento politico senza precedenti. L'opposizione socialista è diventata forza maggioritaria di governo. L'antica maggioranza centrista è precipitata da 167 a 12 deputati, di cui 8 sono ex franchisti. La destra minoritaria è balzata da 9 a 107 seggi e il Partito comunista è caduto da 23 a 4.*

*Era impressionante osservare, la settimana scorsa, l'emiciclo delle Cortes durante il dibattito di investitura: 165 nuovi deputati su un totale di 350. Ai banchi del governo sedevano per l'ultima volta Calvo Sotelo, Roson, Perez Llorca, Oliart, Becerill. Avevano i volti disfatti e si guardavano intorno come a cercare un punto d'appiglio cui aggrapparsi sapendo che, almeno per questa legislatura, non avrebbero mai più rimesso piede in quell'aula che li aveva visti sicuri di sé e dominatori: tutti, infatti, erano stati battuti nei rispettivi collegi elettorali. D'altro canto anche l'aggressiva oratoria del leader della destra Fraga, che vantava una ascesa spettacolare del proprio partito «Alleanza Popolare», aveva un suono di campana incrinata. Fraga sapeva benissimo che la sua «maggioranza naturale» non esisteva più perché, pur sommando tutti i seggi dell'opposizione di centro e di destra, si arrivava a 119, cioè a una minoranza certamente consistente ma sempre minoranza, e assai inferiore perfino all'opposizione di sinistra della passata legislatura che era stata di 144 seggi tra socialisti e comunisti. Anche qui, insomma, era palese il ridimensionamento dell'area conservatrice e dei suoi fantasmi franchisti.*

*A questo punto insorgono numerose domande. Come è potuto accadere un tale capovolgimento? Perché il governo e il partito centristi, che si sapevano condannati da un anno di sondaggi negativi, hanno voluto anticipare le elezioni con un gesto che oggi appare soltanto suicida? E infine come spiegare il crollo di questo centro, certamente previsto ma non in tali proporzioni macroscopiche? In sede di bilancio di questi ultimi due mesi che hanno cambiato il volto della Spagna, ci sembra prima di tutto necessario capire i meccanismi interni che hanno portato alla distruzione del centrismo e alla ridistribuzione di quasi tutto il suo elettorato tra i socialisti e la destra di Fraga.*

*Il partito UCD, eterogenea coalizione di almeno cinque correnti (socialdemocratici, liberali, democristiani di destra e di sinistra e franchisti) s'è sfatto per due ragioni: da una parte perché ha troppo esitato a scegliere tra il confuso programma nazionalpopulista di Suarez e quello conservatore del democristiano Lavilla, logorandosi in lotte intestine che lo hanno dissanguato, dall'altro perché, in queste condizioni, non ha saputo o potuto opporre una politica qualsiasi all'imperversare della crisi economica e politica abbattutasi sulla Spagna della transizione.*

*A ciò bisogna aggiungere una delle osservazioni più pertinenti e acute che ci è stato dato di cogliere in questi giorni: essendo stato concepito più come «ponte di passaggio di una intera classe politica dal franchismo alla democrazia che come partito con un programma di rinnovamento», l'Unione di centro è crollata anche per l'esaurimento del suo compito e della sua credibilità centrista, lasciando ai suoi successori un paese politicamente deluso e uno Stato da ricostruire.*

## Ha prevalso la polarizzazione

*Ed ecco allora le conseguenze di questa catastrofe: crolla il ponte, cede l'arco portante della transizione e la gente si mette in salvo, un po' sulla riva destra e un po' sulla riva sinistra, in un rapido processo di polarizzazione (il «voto utile») che né il PCE, né i dirigenti dell'UCD, né l'eretico Suarez avevano previsto in queste dimensioni. Sinistra «felipista» (202) e destra «fraghista» (107) conquistano 309 seggi su un totale di 350. Agli altri 15 partiti nazionali o regionali vanno soltanto le briciole.*

*Ma questo è un altro discorso, che merita uno sviluppo particolare nella misura in cui proprio attraverso questo processo si concretizza il mutamento di fondo di tutto il paesaggio politico spagnolo.*

**Augusto Pancaldi**

MEDIO ORIENTE — Si stanno riducendo pericolosamente i margini per il negoziato

# Pieno appoggio della Cina al piano di Fez

**La delegazione araba da Zhao-Hu: distinguere fra i bellicisti e il popolo israeliano**

Dal nostro corrispondente

PECHINO — La Cina si dichiara totalmente dalla parte dei popoli arabi, cui l'accomuna l'appartenere «al terzo mondo»; è convinta che una pace durevole si possa avere in Medio Oriente solo se vengono restaurati «i diritti nazionali del popolo palestinese e degli altri popoli arabi»; «apprezza e appoggia» i principi su cui si è raggiunta l'unità al vertice di Fez; non è affatto contraria, anzi spera che palestinesi ed arabi «portino dalla loro quanti più popoli e paesi possibile». Queste le posizioni ribadite negli incontri di ieri tra il premier Zhao Ziyang, il segretario generale del PCC Hu Yaobang e la delegazione dei «sette», guidata da Hussein di Giordania, giunta a Pechino dopo essere stata in URSS e in Pakistan.

Sia Hu che Zhao hanno duramente condannato «l'espansione aggressiva di Israele». Ma il segretario del PCC ha anche voluto sottolineare che occorre liquidare l'aggressione e restaurare i diritti nazionali del popolo palestinese «al tempo stesso in cui si riconosce il diritto del popolo israeliano ad un'esistenza pacifica». E ancora, ha insistito sul fatto che occorre distinguere «tra le forze bellicose in Israele e il popolo israeliano». Per cogliere la novità di queste ultime dichiarazioni occorre ricordare che la Cina popolare non riconosce lo stato d'Israele.

Nei testi diffusi dall'agenzia «Nuova Cina» non vengono mai nominati direttamente gli Stati Uniti, la cui responsabilità in Medio Oriente era stata però più volte chiaramente denunciata dalla stampa cinese. Ma Zhao nota che la Cina è stata sempre a fianco degli arabi «nella lotta contro gli imperialisti, i colonialisti e l'aggressione ed espansione israeliana». Un riferimento generico agli «egemonisti» (al plurale) da parte di re Hussein, ma assenza di questo termine nei discorsi dei leaders cinesi.

Oltre al sostegno politico sullo specifico della crisi medio-orientale, da parte cinese è stata sottolineata anche l'aspirazione a sviluppare relazioni amichevoli nei campi economico, commerciale e culturale con i paesi arabi. Implicitamente, quindi, anche con l'Arabia Saudita, che è rappresentata nella delegazione dei «sette» dal suo ministro degli esteri principe Saud al Feisal, ma non ha ancora rapporti diplomatici con la Cina.

**Siegmund Ginzberg**

# Fase di stallo per Habib Begin aumenta le pretese

**Reagan richiama i suoi inviati per consultazioni e si prepara a tentare nuove iniziative - Condizioni «impossibili» di Tel Aviv per il ritiro delle truppe d'invasione dal Libano**

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — La situazione del Medio Oriente si sta facendo preoccupante. La missione dei due inviati di Reagan, Philip Habib e Morris Draper, è sull'orlo del fallimento, tanto che sono stati sollecitati a tornare a Washington per consultazioni. Il ritiro dei marines (e, presumibilmente, delle truppe francesi e italiane) da Beirut non avverrà più, come in un primo tempo era stato previsto, alla fine del mese. Infine, la diplomazia americana si accinge a riesaminare l'intera situazione tentando qualche altra iniziativa per uscire dallo stallo.

Che cosa è accaduto nelle ultime settimane? Le relazioni tra Israele e Washington sono peggiorate. Il governo di Begin pretende di imporre «condizioni impossibili» per ritirare nei confini israeliani l'armata che ha sconquassato il Libano. Pretende che i negoziati si svolgano a Beirut e a Gerusalemme, una città che l'intero mondo arabo (e perfino gli Stati Uniti) non riconosce come capitale d'Israele, per non legittimare l'annessione seguita alla occupazione militare del 1967. Inoltre, mentre gli americani propongono il ritiro simultaneo dal Libano degli israeliani e dei siriani e questi ultimi, essendo stati autorizzati a entrarvi da una decisione della Lega Araba, pretendono che si ritirino prima gli invasori israeliani, Israele sostiene addirittura che le sue truppe se ne dovrebbero andare dopo quelle siriane.

Ma la vera materia del contendere è l'avvenire e il carattere del Libano. Israele vuole farne una sorta di sua «dependance» politica, se non una semi-colonia, con la fascia meridionale soggetta a un regime speciale per garantire la sicurezza israeliana.

Il Libano di Amin Gemayel non sembra, invece, affatto disposto a questa subalternità e punta a un miglioramento dei suoi rapporti con il mondo arabo circostante, dall'Arabia Saudita alla Siria, per recuperare una indipendenza e una autonomia di iniziativa nella regione e un minimo di unità interna che ponga fine alla catena di lotte e di rappresaglie tra le varie fazioni politiche e religiose.

Per tutte queste ragioni, Washington considera il governo Begin responsabile del fallimento della missione di Habib e Draper. Israele dal canto suo si è dichiarata ufficialmente «sbalordita» della riluttanza dell'amministrazione americana a sostenere nel Senato di Washington l'aumento degli aiuti a Tel Aviv.

Tre mesi dopo il lancio del piano Reagan per una sistemazione pacifica del Medio Oriente, siamo a uno stallo. La distruzione della forza militare dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP), lo sforzo compiuto dalla Casa Bianca per affidare alla Giordania una funzione decisiva nella soluzione della vertenza arabo-israeliana, l'insorgere di una protesta di massa in Israele contro la politica di Begin arrivata fino a creare le condizioni per il massacro dei palestinesi nei campi di Chatila e Sabra, la disponibilità del mondo arabo a favorire il progetto statunitense non sono serviti a sbloccare la situazione. Israele, non pago del fatto che Reagan abbia negato il diritto dei palestinesi a uno Stato autonomo, ha continuato la politica degli insediamenti di coloni ebrei nei territori arabi occupati, con un gesto di arroganza che suona come uno schiaffo per il presidente che aveva avanzato la richiesta di porvi fine.

Al punto in cui sono le cose, è mentre sembra che Begin cercherà in nuove elezioni una sorta di appello contro la sentenza della commissione inquirente sui massacri che fa pendere sul suo capo e su quello del ministro della Difesa Sharon accuse pesanti, l'unica leva contro il prolungamento dell'occupazione militare del Libano è il costo politico, militare e umano di questa impresa.

**Aniello Coppola**

## L'OLP sollecita un dialogo con gli USA

PARIGI — L'OLP ha confermato ancora una volta - per bocca del suorappresentante a Parigi Issam Sartaui - di auspicare un dialogo diretto con Washington e di non avere respinto il piano Reagan come tale, ma di essersi limitata a criticarne alcuni aspetti. In una intervista a «Le Point», Sartaui ha sottolineato che l'OLP si rammarica che, non riconoscendola, gli americani la costringano a rivolgersi a loro attraverso la stampa e per altri tramiti. Nel piano Reagan, Sartaui ha indicato punti positivi (come la sospensione immediata degli insediamenti israeliani nei territori occupati), aggiungendo che però esso richiede alcune modifiche soprattutto là dove non prevede per i palestinesi uno Stato indipendente.

Dal canto suo il responsabile delle informazioni dell'OLP, Yasser Abed Rabbo ha dichiarato che la stessa OLP è pronta a dicutere con tutti quei gruppi politici israeliani che riconoscono i diritti del popolo palestinese. Rabbo ha confermato che durante i funerali di Breznev Arafat si è incontrato a Mosca con il segretario del PC israeliano Meir Vilner.

RFT

# I dc agitano lo spauracchio del «pericolo rosso-verde»

BONN — Presentazione della mozione di sfiducia «suicida» martedì della prossima settimana, voto del Bundestag venerdì 17: le scadenze per arrivare allo scioglimento del parlamento tedesco-federale e alla convocazione delle elezioni anticipate per il 6 marzo sono state ufficialmente definite dalla CDU. Essendo la CSU d'accordo sul voto in marzo e la FDP (pur se contraria) sostanzialmente ininfluente, ciò significa che, a meno di clamorose sorprese, le cose andranno proprio in questo modo. Il 17 i deputati della CDU e CSU «si voteranno» contro innescando il meccanismo del voto.

La decisione della CDU è stata presa in una riunione speciale a Bonn dedicata alla discussione della campagna elettorale. Il cancelliere Helmut Kohl, nel riferirla, ha respinto tutti i dubbi di legittimità costituzionale avanzati da più parti (specialmente da parte di esponenti del partito liberale) su uno scioglimento anticipato del Bundestag pur se la coalizione di governo possiede — come è il caso di CDU, CSU e FDP — una solida maggioranza. Il fatto è — ha detto il cancelliere — che i partiti dell'Unione intendono mantenere l'impegno, che presero al momento della trattativa per la formazione del governo con il partito liberale, di sottoporre tale scelta al giudizio dell'elettorato.

Elezioni praticamente certe il 6 marzo, dunque. Con quali parole d'ordine ispirerà la propria campagna elettorale la CDU? Lo slogan centrale — è stato deciso nella riunione di Bonn — sarà «con noi fuori dalla crisi», il che — secondo gli schemi della propaganda democristiana — dovrebbe significare che il governo di centro-destra intende mettere ordine nel bilancio dello Stato, combattere «efficacemente» la disoccupazione e «garantire la pace nella sicurezza».

A queste vaghe, e vagamente innocue, indicazioni di principio, la CDU dovrebbe aggiungere però nella propria propaganda del «pepe polemico» ed è un condimento alquanto preoccupante. Helmut Kohl, infatti, ha lasciato intendere che uno dei punti forti della campagna elettorale della CDU sarà mutuato da quello già messo in campo dai «cugini» della CSU, e in particolare dal suo leader Franz-Josef Strauss. Si tratta della «messa in guardia» dell'elettorato benpensante tedesco contro i pericoli della «coalizione rosso-verde della SPD con i «verdi» di ogni genere». Un «avvertimento» che Strauss va accompagnando da settimane con pesanti e illiberali attacchi contro gli «alternativi», dei quali, qualche settimana fa, è giunto a chiedere il bando dalla arena politica (e quindi dalla partecipazione alle elezioni) perché «contrari al nostro ordinamento democratico».

## Brevi

### Sindacalisti palestinesi in Italia

ROMA — Una delegazione della Federazione generale dei lavoratori palestinesi (sezione libanese) guidata dal segretario generale Zeid Wahbi Seyadi e da altri dirigenti, si trova da alcuni giorni in Italia e riparte domani per Londra su invito del TUC inglese. La delegazione, che si è incontrata a Roma, a Napoli e a Caserta con dirigenti delle organizzazioni sindacali e politiche, ha informato largamente il Dipartimento internazionale della Federazione Cgil-Cisl-Uil sulle tragiche condizioni dei lavoratori e delle popolazioni palestinesi e libanesi.

### «Sit in» in Baviera contro gli euromissili

BONN — Un movimento pacifista bavarese ha indetto per domenica prossima, anniversario della decisione della NATO del '79, un esit in di protesta contro la istallazione degli euromissili. La manifestazione avverrà di fronte alla caserma americana di Wiley a Neu-Ulm, dove dovrebbero essere dislocati 36 «Pershing 2».

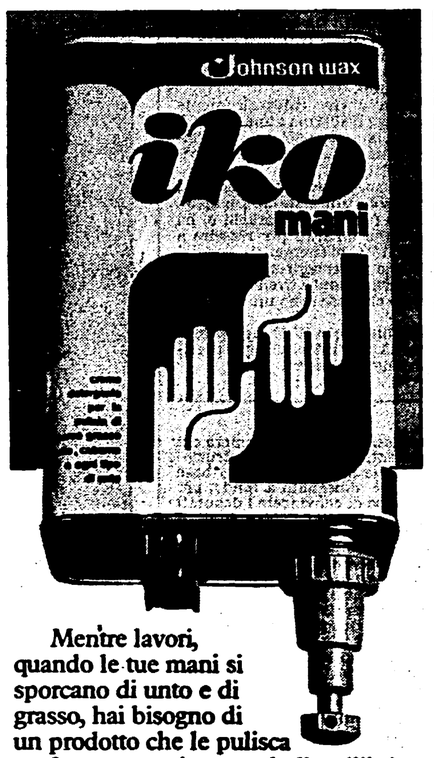
### A marzo il vertice dei non allineati

NEW DELHI — Tema centrale del vertice dei non allineati, che si terrà in marzo a New Delhi, sarà la corsa agli armamenti ed i mezzi per bloccarla. Altri temi, la ristrutturazione dell'ordine economico internazionale, e la convocazione di una conferenza internazionale sull'Oceano Indiano.

### Attentato terroristico in Portogallo

LISBONA — Il direttore di una grossa fabbrica di ceramica, Diamantino Monteiro Pereira, è stato assassinato ieri mattina a Lisbona da un gruppo terroristico denominato «Forze popolari del 25 aprile».


**Quando lavori, pasta liquida Iko Mani. Dura con lo sporco. Morbida con le tue mani.**



Mentre lavori, quando le tue mani si sporcano di unto e di grasso, hai bisogno di un prodotto che le pulisca perfettamente, rispettando l'equilibrio naturale della tua pelle.

Iko Mani è pasta liquida, le sue sostanze vegetali eliminano facilmente e a fondo ogni tipo di "sporco da lavoro", lasciando le mani morbide e idratate.

Con un chilo di Iko Mani si fanno ben 400 lavaggi, quindi in più è anche molto conveniente.

Garantito dalla Johnson wax

**Iko Mani Perché le tue mani non sono fatte solo per lavorare.**

*Provare Iko Mani non costa niente. Fai spedire dalla tua ditta questo tagliando, riceverà un campione gratuito.*

Johnson wax
DIVISIONE COMUNITÀ

Offerta riservata all'azienda. Per ricevere gratuitamente e senza impegno una confezione prova di Iko Mani spedite questo tagliando in busta chiusa a: Johnson Wax - Divisione Comunità - Casella Postale 18 - 20020 ARESE (MI)

MITTENTE
COGNOME E NOME

DITTA Nº. DIPENDENTI

VIA TEL

CAP CITTÀ

FIRMA O TIMBRO